

Atti convegno
"Campioniamo di specialità"



Campioniamo
di specialità

Bracciano, 1-2 giugno 2019

Si ringraziano: Gionata Fragomeni e Francesca Cornelio per le fotografie
Valentina Anzalone per il logo

Realizzato dalla Segreteria nazionale AGESCI
Aprile 2020

INDICE

4 Introduzione

a cura di Gionata Fragomeni e Maria Iolanda Famà

Relatori

6 La competenza aiuta a realizzare i sogni

Cesare Perrotta Counselor professionista avanzato

14 Unire le competenze permette di realizzare i grandi sogni

Gianni Aureli Regista

Lavori di gruppo

22 Sabato 1 giugno

25 Domenica 2 giugno

Conclusioni

28 Gionata Fragomeni

Incaricato nazionale Branca E/G



INTRODUZIONE

I campi di specialità sono un momento molto importante sul sentiero degli esploratori e delle guide, infatti ogni anno si conta la partecipazione di circa 7000 ragazzi nelle varie regioni d'Italia. A questi vanno aggiunti i ragazzi e le ragazze che partecipano ai 66 campi di competenza organizzati dal Settore Competenza ed i campi di avviamento alla nautica organizzati dal Settore Nautico. Fino ad oggi non c'è stato un vero e proprio momento di confronto, un momento in cui definire degli obiettivi comuni, per definire i punti di forza e gli aspetti critici. Questo incontro vuole essere un momento di condivisione, un punto della strada da cui ripartire con nuovi obiettivi. La storia nasce un po' di anni fa, in particolare subito dopo le modifiche al Regolamento di Branca E/G. Da una lettura fatta fra i reparti la "competenza" risultava un punto critico, infatti negli ultimi anni la Branca E/G ha lavorato molto su questo aspetto. I brevetti di competenza e le specialità sono degli strumenti poco utilizzati, circa un esploratore ogni 20 ha conquistato un brevetto, molto poco! Un po' migliore è la situazione delle specialità: quasi una a ragazzo. Decisamente meglio per le specialità di squadriglia: il 33% delle squadriglie italiane ne conquistano una. Analizzando questi dati sembrerebbe che ci sia poca attenzione al cammino "personale" verso la competenza. Le squadriglie portano a termine delle imprese, conqui-

stano specialità, ma queste non offrono molte occasioni di crescita verso la competenza per i singoli. L'impresa deve diventare un gioco in cui si gioca tutta la comunità di squadriglia, e il contributo del singolo (il brevetto di competenza o la specialità) devono giocare un ruolo fondamentale.

Il cammino di un esploratore/guida verso la competenza è un'occasione unica, un momento di crescita personale, e soprattutto un'occasione per sperimentare l'essere buon cristiano e buon cittadino, una tappa fondamentale verso l'uomo e la donna della Partenza.

Questo incontro, parte dall'esperienza fatta da tutte le regioni nell'organizzazione di campi di specialità. Ci sono esperienze diverse, portate a termine con modalità differenti orientate tutte verso il medesimo obiettivo. Ogni regione porta un'analisi del lavoro fatto negli ultimi anni, un'analisi dei punti di forza e degli aspetti critici. Da questa varietà di esperienza siamo chiamati ad elaborare degli obiettivi sempre più vicini alle esigenze degli esploratori e guide, delle modalità di vivere queste esperienze sempre più coinvolgenti ed utili alla crescita dei ragazzi.

La prima parte dell'incontro sarà guidata dagli interventi di Cesare Perrotta, che ci aiuterà a calarci nella realtà adolescenziale ed a scoprire la "competenza" come strumento educativo, e di Gianni Aureli, che ci aiuterà a scoprire come incamminarsi verso la "competenza" possa aiutare a riscoprire se stessi e le proprie passioni, permettendo di realizzare dei sogni.

Gionata Fragomeni e Maria Iolanda Famà
(Incaricati nazionali Branca Esploratori e Guide)



RELATORI

Cesare Perrotta La competenza aiuta a realizzare i sogni

Gianni Aureli Unire le competenze permette di realizzare grandi sogni



La competenza aiuta a realizzare i sogni

Cesare Perrotta

Counselor professionista avanzato

Osservare, da adulti, l'adolescenza: questione di competenza in divenire

Quarant'anni di scoutismo mi hanno offerto l'opportunità di vivere e crescere accanto a ragazzi e ragazze in divenire, come in divenire è proprio l'adolescenza (oggi sembra che abbia un inizio e mai una fine).

Di adolescenza mi sono occupato per tantissimo tempo, sempre nelle fila dello scoutismo, vivendo l'esperienza della Pattuglia nazionale E/G impegnato nella revisione del Regolamento metodologico, nella redazione e scrittura del Manuale di Branca e poi, ancora, nella Formazione capi regionale e nazionale.

Si è trattato di un tempo nel quale, tra studi personali e opportunità di confronto, ho avuto la chiara percezione di aver appreso davvero tanto: un apprendimento non finalizzato a sé stesso, quanto, piuttosto, funzionale al servizio prestato in Associazione.

Una questione di competenza: di restituzione di un sapere, teorico e pratico, di ciò che la stessa Associazione mi aveva offerto come opportunità.

Conclusa l'esperienza nazionale associativa, è scattato in me il bisogno di dare continuità al lavoro svolto: di "risistemare i saperi" dicevo ad ogni presentazione nell'ambito di un master in Gestalt counseling (inizialmente con un taglio prevalentemente socio-educativo) intrapreso a tal fine. Il confronto con adolescenti vissuto nello scoutismo, l'opportunità offerta da alcuni Istituti scolastici di interventi in aula a sostegno dell'adolescenza ed altri ancora nel mio territorio, mi hanno sollecitato a rivedere i precedenti apprendimenti, al fine di comprendere quanto la mia competenza fosse tale per far evolvere un servizio educativo (una relazione educativa) da volontario, in una relazione professionale di aiuto qual è, appunto, la professione di counselor. Oggi, da professionista, tra l'agire privato e il pubblico (tra questi uno "sportello di ascolto" in alcune scuole), il contatto con adolescenti prosegue. Sono tantissimi i ragazzi che si affacciano allo sportello e che, in un modo o nell'altro, manifestano situazioni di disagio legato alla loro condizione di adolescenti in relazione

Sollecitare la consapevolezza dei capi nella loro competenza di educatori rispetto al quel tempo della vita che è l'adolescenza.



con il mondo adulto e, soprattutto, con la loro età in divenire.

Non mancano poi le occasioni per ascoltare insegnanti e genitori alle prese con studenti e figli adolescenti: li ascolto nella loro frammentarietà, nelle loro relazioni fragili, nel senso di impotenza che spesso li attanaglia, incapaci, come manifestano, di intraprendere relazioni di senso funzionali all'ascolto, proiettando (più o meno consapevolmente) su quei ragazzi le proprie frustrazioni, paure, sogni.

Un osservatorio privilegiato che mi consente di leggere con maggiore profondità il fenomeno adolescenza, interrogandomi continuamente su ogni manifestazione di questa età: nella sua fragilità e, soprattutto, nella vitalità, nella forza, della stessa. Un interrogarmi che provoca ancora la mia competenza di educatore e di professionista.

L'educazione non è mai un fatto compiuto

È lo stesso interrogativo che oggi l'Associazione, la Branca E/G, i Settori, si pone: sollecitare la consapevolezza dei capi nella loro competenza di educatori rispetto al quel tempo della vita che è l'adolescenza. Un interrogativo che interpella ciascuno nella comprensione di un fenomeno mutevole e che mi fa addivenire ad una "prima affermazione" dalla quale far discendere tutte le successive riflessioni: l'educazione non è mai un fatto compiuto; e anche quando abbiamo acquisito delle certezze e le abbiamo contestualizzate rispetto ai ragazzi che oggi abbiamo davanti a noi, con noi, nelle nostre unità, dobbiamo prenderci il coraggio di porci in discussione e di rivedere (continuare ad osservare con curiosità) quelle certezze, quegli apprendimenti, per il fatto che l'educazione è evolutiva, dinamica. In particolare in questo tempo caratterizzato da un sistema sempre più complesso di relazioni: complessità che richiede competenze (abilità) finalizzate a frammentare tale complessità, a sbriciolarla, affinché si possa condividere (in team, in uno staff) un aspetto, un ambito, dal quale muovere ogni azione educativa.

La scelta
di lasciarsi
interrogare dalle
situazioni, da ciò
che ci circonda,
dalla realtà.

La competenza non può prescindere da un progetto e una relazione educativa

Ecco allora la riflessione-obiettivo, il fine del mio intervento, assolvendo così anche alla richiesta che mi è stata fatta: non può esserci, non esiste competenza alcuna, se la stessa non accade all'interno di un progetto educativo e di una intenzionale relazione educativa: progetto e relazione che comportano un continuo discernimento che chiama in causa proprio la parola competenza, nei suoi significati teorici e pratici.

Non possiamo limitare la competenza al solo saper fare, al "tecnicismo": la ridurremmo ad un riempitivo, ad un accadimento, ad un agire occasionale e non occasionato, non intenzionale, non deliberatamente, consapevolmente, compiuta. Un "processo" educativo accade sempre, anche a nostra insaputa: saperlo generare intenzionalmente ha una ricaduta, ed uno spessore, di tutt'altra rilevanza. Il ricorso all'etimologia latina di competenza definisce il percorso, il processo pedagogico, verso questo obiettivo.

Competenza, dal latino cum-petere

Competenza assume innanzitutto, nell'accezione più comune (ma a mio avviso erroneamente), il significato di idoneità: capacità di trattare, giudicare (interpretare), risolvere, o quanto meno affrontare, questioni e situazioni che sollecitano il bisogno di un agire. Il **saper fare** qualcosa: un fatto di abilità. Ci sono cose che so fare altre che non so fare. Se quella determinata cosa la so fare l'esercito, la metto in gioco, e la stessa mi abilita ogni qualvolta sono chiamato in causa per e con quella competenza.

È di questa fase il sapere del capo frutto dell'"imparare facendo" (nessuna teoria e nessun manuale basterebbero a tal fine); dello sperimentare continuamente gli strumenti del metodo (letti unitariamente e nella loro progressione dalla Promessa alla Partenza) al fine di verificarne "sul campo" la bontà pedagogica (la capacità di suscitare entusiasmo e cambiamenti con le persone); verificare e unificare le proprie conoscenze attraverso un continuo aggiornamento e il confronto



con quanti vivono quelle stesse esperienze (anche non appartenenti allo scautismo).

È questa una competenza che nasce e si sviluppa, in particolare, stando continuamente a contatto con bambini/e, ragazzi/e, giovani e adulti. Vale a dire con coloro che costituiscono "l'oggetto" del nostro servizio. Di coloro, cioè, che hanno sollecitato la nostra adesione ad un servizio di tipo educativo nell'AGESCI.

Ma **cum-petere** significa soprattutto (ora sì, innanzitutto) mi "comete", mi interpella, mi interroga. La scelta di lasciarsi interrogare dalle situazioni, da ciò che ci circonda, dalla realtà. Da un'osservazione che offre una "mappa di opportunità" funzionali al mettersi in gioco: da ciò che mi chiama "in causa" (il giudice competente per quel territorio). Un riferimento, a mò di esempio, dall'"I Care", mi sta a cuore, di don Milani: la partecipazione ai problemi del suo tempo.

È da qui che muove il saper fare: da qual lasciarsi interrogare che interpella le abilità possedute, le compe-

tenze tecniche, finalizzate a rispondere concretamente a quella situazione.

Traslando questa consapevolezza pedagogica all'azione con i ragazzi, comprendiamo come già il discernimento operato dall'esploratore come dalla guida, magari in un dialogo con il capo nel quale dice "mi metto su questa parte del sentiero piuttosto che su quest'altra", "mi oriento su questa specialità piuttosto che su quest'altra", è già di per sé una competenza. Un agire intenzionale, sempre più consapevole (funzionale alla "Partenza"), che va ben oltre il possesso di questa o quella tecnica/abilità. Per l'adulto impegnato in quella relazione si tratta di un **saper far essere/divenire**.

Cum-petere, infine, significa anche **chiedere insieme**, convergere verso una stessa parte. Ciascun capo è chiamato a vivere la propria competenza, innanzitutto, in Comunità capi. Non solo un saper fare e un saper far essere, ma anche un'azione tendente a far convergere verso una stessa direzione (i contenuti del progetto educativo) l'intero gruppo di capi dove ciascuno, con la propria competenza, ci mette del proprio nella sua originalità e specificità.

È in questa azione progettuale condivisa, che anche noi adulti operiamo un discernimento: separiamo, settacciamo, scegliamo, ciò che in quel momento per noi assume "competenza" perché ci interroga, ci interpella, sollecitando l'apprendimento di qualcosa di cui in precedenza non avevamo competenza.

C'è oggi bisogno di competenza?

"È dal tipo di legatura che scegli per tenere insieme due pali che si apprende anche il modo per stare accanto alle persone".

Un' esortazione a non tenere disgiunte competenze tecniche da quelle pedagogiche: il saper fare dal saper essere e, come mi piace dire, **saper far divenire**.

Una maniera, e un "modo di essere", che contraddistingue il capo, capace – intenzionalmente – di utilizzare



una tecnica non fine a sé stessa quanto per esprimere una forma di comunicazione, che "lega insieme" (è nell'etimologia della parola comunicare, come nel concetto di "religione"), rappresentativa di una relazione di senso, in cui la tecnica, al pari di tante altri aspetti presenti nello scautismo, diventa anche "simbolo" (da **sym-ballo**, mettere insieme due parti distinte).

Lo sono così il cerchio/branco, la sestiglia e la squadriglia, il reparto, le comunità di noviziato e di clan, ma anche tutti i distintivi di specialità e competenza, la strada, la vita in tenda e all'aria aperta, e le tecniche vere e proprie.

Un insieme di simboli che assumono senso e significato per esprimere anche un "modo di essere" e di (so)stare nelle relazioni. Non tutte le legature sono ugualmente funzionali al tipo di costruzione che si sta realizzando. Parimenti non sempre le stesse modalità comunicative sono estensibili a persone diverse: per ogni specifica costruzione, come per ogni relazione, occorre la competenza per scegliere il tipo di legatura-comunicazio-



ne più idonea, più efficace, per tenere assieme le due parti.

Penso, non sfugga a nessuno la complessità di questo tempo. Una complessità rilevabile, soprattutto, nella crisi delle relazioni che si riflette, inevitabilmente, anche nel campo dell'educazione. È la crisi che attanaglia il mondo degli adulti: genitori e insegnanti soprattutto. Vale a dire persone quotidianamente coinvolte in una forma di relazione educativa e formativa con minori. Adulti che, a mio avviso, tra una presenza eccessiva, sostitutiva, ingombrante o, al contrario, latitante, performante, compiacente, annaspiano nel tentativo di venire a capo di relazioni sempre più sflacciate, prive di senso e, pertanto, senza direzione, autorevolezza, valori. Accade così che le risorse di figli e studenti, come di esploratori e guide, rischiano di restare sotto traccia, non individuate, sollecitate, sostenute.

C'è bisogno di competenza per questi adulti? Penso proprio di sì.

Con riferimento ad una espressione più volte chiama-

ta in causa da Vito Mancuso nei suoi testi, mi piace descrivere questo tempo come un tempo di caos: di grande confusione, invischiamento, smarrimento. Caos riscontrabile non solo nelle nuove generazioni quanto negli stessi adulti: in quella fragilità che caratterizza il mondo degli adolescenti di oggi, ci siamo anche noi ed è per tale ragione, dal mio osservatorio, che confusi, smarriti, fragili, lo siano anche loro.

La percezione del caos interpella il nostro "sentire" e la nostra capacità di discernimento. Il ricorso è al logos, all'uso della ragione, del pensiero, della parola, attivate da quel sentire, facendo leva su due aspetti rilevanti dell'essere adulti: la sapienza e la saggezza. La prima è data dalla conoscenza, mossa dalla curiosità (la stessa leva dello spirito di avventura che caratterizza la vita di reparto), e quindi da una competenza. La saggezza è l'agire, con l'esempio, quelle conoscenze.

Per governare la confusione nella quale vivono i nostri ragazzi occorre offrire loro strumenti di conoscenza e apprendimento (di loro stessi e della realtà che li circonda, esplorando con curiosità) che li abilita a quella saggezza pratica funzionale ad affrontare i loro vissuti di ogni giorno. Li rende competenti su sé stessi, la realtà circostante, e restituisce loro passione per la vita. Passione che, sempre Mancuso, sintetizza quale risultato dell'equazione Caos + logos. E non si tratta della stessa passione che anima il nostro servizio educativo? Non è quella che comporta un numero indefinito di riunioni di ogni tipo, di ore a preparare attività e per poi realizzarle, di ascolto di ragazzi e ragazze, di "bisticci" e incomprensioni con altri capi e, talvolta, genitori? E com'è che accade che tutto questo agire, tutto questo sbattersi, si manifesti poi con sentimenti di gioia, soddisfazione, gratitudine, nell'osservare il divenire felice di ogni esploratore e guida?

Tutto ciò, questa consapevolezza, è un fatto di competenza. E, mi ripeto, non frutto del caso ma di un agire sempre più intenzionale alla luce di una progettualità condivisa.

Cos'è che mette in relazione, tiene insieme, l'adolescenza e la competenza?

Il sentiero della competenza per l'adolescenza

“La competenza è “strumento” fondamentale nel cammino che porta all'autoeducazione, alla formazione di donne e uomini capaci di essere protagonisti della propria crescita e della storia nella quale sono inseriti”.

Cos'è che mette in relazione, tiene insieme, l'adolescenza e la competenza? Domanda dalla quale ne derivano le seguenti: 1) quali sono le esigenze del ragazzo, della ragazza? A cosa può “servire” un cammino verso la competenza (oltre le nozioni tecniche)?; 2) quali le attenzioni nei confronti di un adolescente durante questo cammino?; 3) la competenza come mezzo per entrare in relazione con se stesso/a, la propria libertà, per conoscersi e migliorarsi; 4) la competenza come mezzo per entrare in relazione con gli altri.

Le risposte a partire dalle caratteristiche proprie dell'adolescenza, rilevate dal Manuale di Branca nella parte in cui descrive questa età.

1. L'adolescenza è un nuovo venire al mondo...

è il tempo in cui, abbandonata la fanciullezza, il/la ragazzo/a è impegnato nella ri-definizione della propria identità in un percorso in divenire fatto di conferme e disconferme, appartenenze e ritiri. Un passaggio non facile per via delle spinte all'omologazione apprese dai nuovi vissuti dell'adolescenza: nuovi amici, nuovi compagni di scuola, nuovi gruppi, in un nuovo corpo, nei quali si percepisce smarrito, frammentato. La famiglia è vissuta come “base sicura”, luogo di protezione e accudimento, e contemporaneamente contesto dal quale funzionalmente distanziarsi. Famiglia, quella odierna, che per svariate ragioni, non assolve più al suo compito primario complicando, non poco, tutto il processo. Dentro questo nuovo venire al mondo, i bisogni sono quelli di sempre: di sicurezza, di appartenenza, di (auto)stima, di autorealizzazione, descritti nella piramide di Maslow, nei quali la competenza, un percorso verso la competenza, si iscrive come espressione di valore (l'essere abile a...) funzionale al ragazzo e alla ragazza per aprirsi con maggiore fiducia agli altri, sentirsi accolto, valorizzato, accrescendo così il processo identitario.

2. **...dentro un contesto.** Si tratta di un percorso che accade all'interno di più contesti, il reparto, la squadriglia, e nella relazione capo-ragazzo. Contesti, quello gruppale e relazionale, nei quali l'adolescente deve poter aver chiara la percezione di una presenza viva, attenta, incoraggiante, non giudicante: ConTeSto. Di vicinanza vera, fondata su relazioni affettive autentiche, rassicuranti, e su messaggi positivi per esistere, messaggi positivi per essere competente, messaggi critici costruttivi (Eric Berne). Un “esser-ci”, un “inter-essere” che, contrariamente a quanto accade nella comunicazione social, l'Altro è presente realmente ed “affettivamente” attraverso le proprie emozioni ed elicitando quelle del ragazzo, consentendo una comunicazione e una relazione comprensiva fondata su un incontro e l'ascolto (Ask the boy).

- 3. la scoperta e la spinta della libertà....** È la motivazione che spinge l'adolescente all'autonomia: ad affrancarsi dai modelli acquisiti in precedenza, familiare, religioso/ecclesiale, sociale, per definirne uno proprio. Purtroppo il modello di libertà che noi adulti abbiamo costruito nel tempo si fonda su tutto tranne che su uno spirito autenticamente libero per se stessi come per gli altri: viviamo in un clima di autoreferenzialità, individualismo, nel quale l'altro è percepito come un competitor o, tutt'al più, funzionale ad un principio di utilità. La competenza, il sentiero verso la competenza, abilita ad una forma di libertà partecipativa, di un sapere e un saper fare non solo funzionale alla propria autostima, come al senso di autoefficacia, ma soprattutto come opportunità per mettersi in gioco a favore di qualcuno e di qualcosa: un'azione libera e liberante, affatto autoreferenziale. Una libertà partecipata e una competenza funzionale al bene comune, intenzionalmente co-costruita, da parte del capo con gli altri capi e nel dialogo con il/la ragazzo/a, dentro un meccanismo di progressione personale unitaria che trova origine sin dal tempo del branco/cerchio in proiezione della Partenza.
- 4. contare qualcosa per qualcuno.** Per l'adolescente, l'aver raggiunto più specialità e orientarle verso una competenza, rispondendo così al bisogno di autonomia e indipendenza, assume significato non solo come affrancamento dal mondo degli adulti ma, soprattutto, quale capacità di discernimento per sé al fine di governare il caos interiore vissuto in quella età di passaggio. L'essere ri-conosciuto attraverso una competenza è un uscire dall'anonimato, tornare ad essere visto, considerato, accolto nei cambiamenti in corso, favorendo quel processo di individuazione del sé che comporta anche un uscire fuori dalla collettività, non per un nuovo auto-centrismo (tipico della fanciullezza) quanto per superare l'omologazione del pensiero come dell'agire di massa.



Rispetto a queste quattro spinte, il ragazzo e la ragazza muovono in modo indifferenziato: ora prevale una, ora un'altra. Assume importanza questa visione d'assieme da parte del capo, abile educatore, capace di far vivere esperienze (imprese e attività più in generale), nelle quali il percorso pedagogico della competenza giunge a compimento, in modo (ancora una volta) intenzionale: ed è questa, a mio avviso, la sfida che il mondo degli adulti, pertanto non solo da educatori scout, è chiamata a porre innanzi a sé.

E anche questo è un fatto di competenza.

Unire le competenze permette di realizzare grandi sogni

Gianni Aureli

Regista

Ringrazio Gionata e Maria Iolanda che mi hanno invitato. Io vi racconto un po' la mia storia, la mia esperienza, sarò molto meno tecnico il mio intervento e non ho nemmeno la presunzione ovviamente di dire che la mia esperienza valga per tutti. È un'esperienza, la mettiamo magari a sistema, si può confrontare con altre, ci possiamo ragionare. Per quello che riguarda appunto il discorso della competenza, utile sia a capire chi siamo, cosa siamo, sia per realizzare il nostro sogno, (che in qualche modo nella mia testa è un po' la stessa cosa) una volta che capiamo chi vogliamo essere, quello è il nostro sogno da realizzare e quindi dobbiamo avere le competenze giuste per realizzare il nostro sogno e quindi intrinsecamente per realizzare noi stessi.

Come ha detto Federica ultimamente il mio nome ogni tanto viene detto, viene citato perché lo scorso anno ha girato il film sulle aquile randagie e quindi nell'ambiente scout se n'è parlato, fortunatamente, anzi continuate a parlarne già che ci siete. Che cosa c'è dietro questo film che è stato girato? Ci sono tante cose: an-

zitutto il sogno vero e proprio che era quello di diventare un regista, di girare un film, però prima di quello c'era il sogno di potermi esprimere al meglio nel mondo dello spettacolo, magari facendo il regista, magari facendo l'attore, magari facendo il musicista o lo scrittore. E prima di quello, c'era il sogno di potermi esprimere in qualche modo quindi di poter dire al mondo quello che avevo da dire. E prima ancora, c'era il sogno forse di avere qualcosa da dire. Il sogno finale, il film sulle aquile randagie in realtà fa parte di tutto quanto un processo che inizia quando io ero molto più giovane e che mi ha portato a sperimentare varie vie, vari tipi di competenza e poi mano mano, a volte procedendo per prova ed errore, a volte per un naturale evento delle cose, a sfolpire questo range di competenze, di strade che avevo davanti, fino a che a un certo punto ho capito qual era la strada mia. C'è una frase che si usa spesso in questi casi che è un frase molto comoda: "è come essere innamorato", che vuol dire tutto e niente secondo me. "È come quando ..." ma che vuol dire

Volevo educare
questo sogno,
dovevo tirare
fuori quello che in
realtà avevo già
dentro.

“innamorato”? A modo suo però in effetti questa cosa qui c'è: piano piano che toglievo cose, piano piano che capivo dov'ero competente, dov'ero bravo e che, anche a me stesso, smettevo di nascondermi, capivo! In realtà volevo soltanto se mi passate questa finezza semantica, educare questo sogno, cioè dovevo tirare fuori quello che in realtà già avevo dentro.

Partiamo dall'inizio. In realtà questa cosa c'era già quando ero al reparto, quando ero esploratore, anzi quando io ero già in branco in realtà. Quando ero lupetto io ero quello bravo a fare le scenette. Quando abbiamo fatto la recita alle vacanze di branco abbiamo fatto Alice nel Paese delle Meraviglie e io facevo Alice. Erano branco e cerchio insieme, avevamo lupetti e coccinelle insieme. Ma Alice ero io perché ero quello che faceva più ridere. Voglio dire, già facevo ridere come Alice anche se non dicevo niente, però scelsero me perché facevo ridere. Al primo anno di reparto, al terzo giorno di campo mi conoscevano tutti perché la sera alle scenette io ero quello che faceva il narratore e tante volte la improvvisavo quella cosa, mi veniva naturale. Per 12 giorni di campo la sera facevo il narratore. Poi abbiamo organizzato la recita di reparto e l'ho diretta io, quando c'era qualcosa da fare nell'espressione chiamavano me. Tutto il mio cammino scout l'ho fatto nella Federazione scout d'Europa (FSE), fino all'ultima cosa diciamo che è stata quella di andare ad aiutare una mia amica che era passata nel Roma 54 AGESCI, faceva la capo reparto, aveva avuto dei problemi, quell'anno era da sola e gli andai a dare una mano io e un mio amico. Essendo uno scout d'Europa andai in uniforme dell'FSE e in quel posto dove facevamo il campo c'erano tipo 4/5 reparti AGESCI. Facemmo un mega fuoco tutti insieme e lo animai io, con sommo orgoglio con la mia uniforme FSE che animavo il fuoco davanti a 5 reparti AGESCI, prima di capire che poi erano tutte sciocchezze, l'uniforme, il colore della camicia, cambia poco, l'importante è la Promessa. Quindi io avevo una mia idea, volevo in qualche modo esprimermi, mi sentivo a mio agio con l'espressione, con

Inizi a capire quello
che devi fare
della tua vita,
inizi a scontrarti e
metti da un lato il
sogno e dall'altro la
realtà.

lo spettacolo, nel recitare, nel dirigere, suonavano col mio gruppo eccetera. Poi cosa è successo che finisce il bel tempo dell'adolescenza, dove c'è chi a volte ti osteggia a volte ti incoraggia, inizi a capire quello che devi fare della tua vita, inizi a scontrarti e metti da un lato il sogno e dall'altro la realtà e quindi iniziarono i grandi dubbi: "che faccio, il conservatorio?" ma poi che ci fai con il conservatorio, la musica è un hobby. "Faccio teatro?" Che ci fai col teatro? Mia madre dice: studia informatica e poi fai il corso di teatro e quindi mi sono iscritto a informatica, ho fatto due esami in due anni. Il secondo esame me lo ricordo perché feci lo scritto, andai all'orale e mi dissero: "Aureli, hai fatto un po' di errori, mi sai trovare qualcuno di questi?" Guardo il foglio e un po' perplesso dico "qui?" e il professore dice "quella è una delle poche cose giuste che hai fatto. Va bene mi parli dell'architettura degli elaboratori". Io me lo guardavo, il professore mi guarda e mi fa: "Vabbè, ma tu non sai proprio niente niente? E va bene 18 va". Quindi mi sono preso questo 18, l'ho guardato e mi

sono detto: "ma che sto facendo, avevo tanti sogni, avevo tante belle idee per la testa e mi sono messo a fare una cosa che non mi appartiene, non credo che sia la realizzazione del mio essere." Ve la faccio un pochino più breve. Dopo aver condiviso esperienze con Maria Iolanda tanti anni in Pattuglia regionale E/G, vedo qui delle persone con cui ho fatto strada in Comunità capi in un Gruppo, persone con cui sto facendo strada in un'altra Comunità capi adesso, persone con cui condivido un percorso in Comitato di Zona. Un po' tutti sanno che a me piace fare tante cose. Quando ho deciso poi di buttarmi sul discorso dello spettacolo ho iniziato però a fare tutto a macchia di leopardo, a macchia d'olio quasi e quindi ho fatto il fotografo, ho scritto un libro per la Fiordaliso, avevo il gruppo musicale, ho fatto teatro, mi sono re-iscritto all'università a Scienze dello spettacolo, mi confrontavo con delle persone e piano piano capivo sempre di più che quello che volevo fare io era fare il regista. Lavorare sì, esprimermi sì, ma il modo per esprimermi era quello, cioè mettere in



scena uno spettacolo o girare un film che mi aiutasse a raccontare quello che ero e quello che volevo dire e questo è parte della competenza e del discernimento, secondo me, di cui si parlava anche prima, poi è sano parlarne a 14 anni un po' meno a 24, ma insomma ci possiamo stare uguale. E così che cosa ho fatto? Ho detto: "ok, perfetto abbiamo un obiettivo voglio fare il regista". Quindi ho cominciato a chiedermi "che devo fare per fare il regista? Come si fa? Boh." Allora all'università fai gli esami più sugli argomenti che ti interessano, inizi a confrontarti con gli altri e tutto quanto finché la tua voglia di voler fare il regista, la mia in questo caso, quando ero in Sardegna sul lettino dopo le fatiche del campo regionale che facemmo nel Lazio nel 2011 mi fa svegliare di botto e dire "voglio fare un film sulle aquile randagie". Quando glielo raccontai, un mio compagno di Comunità capi mi guardò e mi disse: "non hai fatto mai neanche un cortometraggio vuoi fare il film sulle aquile randagie? Ma dove vai". E' giusto, è vero! E quindi passetto passetto ho iniziato





a sperimentare, ho iniziato ad acquisire competenze. Ovviamente vi risparmio la parte degli studi: scuole di cinema, stare dietro ad altri registi, comprare libri, leggere, confrontarsi, andare sugli altri set a guardare eccetera eccetera. Quello però che mi ha lasciato lo scautismo è il discorso di imparare facendo e quindi ho detto "Ok!

Se voglio girare il mio lungometraggio sulle aquile randagie devo fare esperienza" e quindi ho iniziato a girare una serie di cortometraggi. Cosa che fanno tutti, sì, però con una progettualità, nel senso che ho girato vari tipi di cortometraggi. Uno è stato fatto in 48 ore e lì ho imparato a lavorare sotto pressione e fare le cose in velocità, uno è stato fatto completamente in trasferta quindi ho imparato a lavorare cinematograficamente portandomi quel poco che potevo fuori da casa senza appoggi. Uno è stato fatto completamente in costume ambientato nella Seconda Guerra Mondia-

le, perché se vuoi fare un film sulle aquile randagie e quindi ambientato in un altro periodo storico hai tutta una serie di problemi in più che se vuoi fare un film ambientato nell'oggi. Anche semplicemente che dove inquadri inquadri a meno che non sei in un bosco, c'è qualcosa che ti svela il trucco, e che dice a tutti che sei nel 2019. Poi però non bastava quindi ho girato un cortometraggio dove c'erano 10 attori contemporaneamente che recitavano, perché le aquile randagie sono un gruppo numeroso. Insomma ho cercato di arrivare al mio film preparato sotto tutti quanti gli aspetti, cioè diventando competente ogni volta in un pezzetto. La contropartita qual è? Mano mano che facevo questo, mi dedicavo sempre di più a questo tipo di impegno, a questo tipo di competenza e man mano che lo facevo e prendevo batoste, perché vi assicuro che di batoste se ne prendono tante, capivo che però era quella la strada che volevo seguire, era quello il sogno che vole-

vo realizzare, quello di girare un film. Questo processo non è stato semplice, perché le competenze acquisite richiedono il tempo dell'acquisizione e richiedono poi il tempo per metterlo in pratica e poi ovviamente, nel mio caso particolare c'è anche un altro discorso: che nel frattempo c'è la vita, ci sono dei lavori da fare, le bollette da pagare ecc.. E lì sempre le competenze che acquisisci ti aiutano. Però se ripenso a come sono partito per arrivare a questo punto e se ripenso a tutto quello che ho fatto penso che sicuramente le competenze acquisite nell'ambito sono state utili, però c'è tutta forse un'altra parte di aspetto che a volte sfugge quando si parla di competenza, è un qualcosa che è un po' a tutto tondo, almeno per me ha dovuto essere questo. Parlando del mio caso non basta sapere come tenere in mano la macchina da presa, quali sono i tipi di inquadrature, come va detta una battuta. Ci sono tutta una serie di cose che io ho imparato mettendomi

alla prova e cercando di aumentare la mia competenza che poco hanno a che fare direttamente col ruolo di regista, quindi nel mio caso con quello a cui le competenze acquisite sono finalizzate. Io so intrecciare due fili per fare collegamento elettrico e sul set serve, non sono un elettricista però una lampadina, una spina la so collegare in caso di emergenza, so tagliare un pezzo di legno quasi dritto, so come tenere in mano un seghetto elettrico, ho un'idea di fotografia quindi quando bisogna fare la luce di una scena (che è compito del direttore della fotografia) non è che gli dico: "fai come fai che come fai fai bene mi fido", gli so anche dire "guarda no forse con quest'ombra, questo riflesso, questo taglio, di luce otteniamo un risultato migliore!". Altre cose che un pochettino nascono dalla mia esperienza scout, un pochettino nascono perché comunque poi la curiosità di andare a imparare cose nuove ce l'ho, però quello che poi mi ha colpito, come tutto poi concorre a fare bene quello per cui la tua competenza primaria ti chiama. Faccio l'esempio sciocco: nella nostra squadriglia, quando ero esploratore, tre nodi base, le legature le sapevamo fare tutti, poi sempre Maurizio costruiva le sopraelevate con i piedi mentre stava sdraiato e faceva altre cose, io non ero capace però facevo le scenette. Tutti sapevamo fare la pasta in bianco, ma c'era quello nella squadriglia che sapeva cucinare, quindi ognuno poi aveva il suo ruolo specifico e aveva la sua competenza forte e completa, però tutti quanti sapevamo fare qualcosa e questo avere una competenza un pochettino più larga su tutta una serie di cose mi ha aiutato molto nella realizzazione di questo sogno; sogno che ripeto si è potuto concretizzare e quindi io al momento mi sento realizzato come uomo, sento che finalmente, ci ho messo un po', perché poi il sogno che avevo era abbastanza grandicello quindi non era nemmeno facile da realizzare. Però sento che tutto il cammino che ho fatto, tutto quello che ho imparato che ho appreso in questo cammino, oltre a realizzare il mio sogno, mi ha fatto come uomo. Se ripenso alla mia esperienza come capo reparto, (mi sbilancio un attimino, io sono venuto

in borghese perché sto venendo a parlare in veste di regista, però ho fatto il capo reparto per 6 anni, ho girovagato nel mondo della Branca E/G a vari livelli) e se ripenso a quando ero capo reparto alla fine quello che in qualche modo ti chiedono i ragazzi è quello.

I ragazzi ti si accostano con la curiosità di diventare competenti in qualcosa, magari anche poi per provarci e dopo 3 mesi dire "no non fa per me". Poi piano piano una specialità, un'altra specialità si arriva al brevetto e poi dopo si arriva ad essere competenti in qualcosa, in modo specifico anche se la via in cui ci si arriva è diversa per ognuno e tutte le competenze che hai acquisito per arrivare a quella competenza più grande te le porti dietro e concorrono, aiutano a fare in modo che poi quello che tu vuoi fare sia in effetti fatto bene, almeno spero.

Domanda

Quanto è giusto che noi capi reparto consigliamo o meno a un ragazzo di intraprendere o non intraprendere una strada specifica nella vita?

Gianni

Posso dirti la mia. Sicuramente è un po' una responsabilità che ci prendiamo, se usciamo dal perimetro del reparto e quindi dal brevetto che vuole conquistare il ragazzo e andiamo su un discorso più ampio, quindi lo applichiamo alla vita, sicuramente caldeggiare, spingere il ragazzo a fare o non fare una strada, intraprendere una strada è anche una responsabilità forte che magari uno si prende. Quindi sicuramente un consiglio che vi do, perché mi è capitato anche quando ero capo reparto con una ragazza, è quello di pensarci bene, capire, dopodiché credo che la risposta purtroppo sia sempre legata a chi hai davanti. Ci sono genitori dialoganti, ci sono ragazzi con l'idea concreta e altri meno. Quello che ho fatto io, ma mi sento di consigliarlo così tranquillamente, è sicuramente sempre parlare col ragazzo. Quando B.-P. dice "ask the boy" lo dice 112 anni fa, ma vale pure adesso e quindi sentire lui e capire an-

che in qualche modo come potergli stare vicino nell'indirizzare un pochettino questa cosa. Nel mio caso è stato così. Quando ero esploratore avevo un'idea poi ho deviato e poi a 23 anni ho detto no, rimettiamo la barra a dritta e andiamo dove dobbiamo andare. Sì, poi a 23 anni il discorso più ampio, poi l'idea di fare il regista è venuta un po' più avanti, ci ho messo un po', ho perso un po' di tempo, magari se avessi avuto un capo reparto che mi avesse detto fai così, fai così forse sarebbe stato meglio.



LAVORI DI GRUPPO

I gruppi erano 10 in totale, ciascuno animato dagli Incaricati regionali di due regioni, secondo la suddivisione di seguito indicata:

Gruppo	Regione 1	Regione 2
1	EMILIA ROMAGNA	ABRUZZO
2	TOSCANA	BASILICATA
3	SICILIA	PIEMONTE
4	LOMBARDIA	FRIULI VENEZIA GIULIA
5	PUGLIA	MARCHE
6	CALABRIA	SARDEGNA
7	VENETO	UMBRIA
8	TRENTINO ALTO ADIGE	LIGURIA
9	VALLE D'AOSTA	LAZIO
10	CAMPANIA	MOLISE



Sabato 1 giugno

Sintesi dei gruppi di lavoro

I lavori di gruppo del sabato sono serviti per confrontarsi sugli interventi dei due relatori, con l'obiettivo di riflettere sull'applicazione pratica di quanto ascoltato nei loro interventi nel nostro ruolo di educatori e, più in particolare, nella progettazione dei campi di specialità.

Ciascun gruppo, con modalità di confronto libera, ha affrontato al suo interno i seguenti temi:

1. Alla luce degli stimoli ricevuti dall'intervento dei relatori, su cosa dobbiamo puntare come educatori?
2. In che modo quello che abbiamo ascoltato può trovare applicazione nella proposta dei campi di Specialità?

Si riporta di seguito una sintesi dei concetti chiave emersi dai lavori di gruppo in merito ad ognuna delle due tematiche.

Alla luce degli stimoli ricevuti dall'intervento dei relatori, su cosa dobbiamo puntare come educatori?

Seppure con delle modalità ed attenzioni diverse, il confronto ha messo in evidenza che ci sono alcuni aspetti da cui non possiamo prescindere nella nostra azione educativa:

- Dal sogno alla competenza: l'importanza dell'agire secondo un progetto. Vista la difficoltà dei ragazzi nel sapersi progettare, è fondamentale dare loro gli strumenti e la metodologia per leggersi / progettarsi e in questo il nostro metodo e in particolare gli strumenti legati alla competenza possono essere di grande aiuto. In questo processo,

dobbiamo sempre ricordare che è anche importante educare alla rilettura delle esperienze fatte e, quando occorre, ad accettare il fallimento, perché è anche attraverso di esso che il ragazzo prende coscienza di sé.

- Amore della tecnica come dono di sé. È importante ad accendere la passione negli E/G per la tecnica, evitando che si riduca solamente ad un trapasso di nozioni, ma facendo in modo che sia vissuta come testimonianza di quella passione della quale siamo o dovremmo essere i primi portatori. Essere competenti è fondamentale per aiutare gli altri e per giocare il nostro ruolo nella società costruendo relazioni significative.
- Formazione permanente dei capi. Ogni tecnica, ogni strumento, ogni attività dev'essere affrontata con stile e competenza da parte dei capi e, per questo, nella nostra azione educativa non possiamo prescindere da un continuo aggiornamento, sfruttando anche opportunità spesso dimenticate quali, ad esempio, gli stage per capi.
- Il protagonismo del ragazzo va valorizzato anche attraverso le competenze, ad esempio riscoprendo ruoli e strumenti spesso poco utilizzati, quali i maestri di Specialità o la carta di specialità.
- Le tecniche come veicolo per costruire relazioni significative con i ragazzi, che nascano dal "fare insieme".
- Intenzionalità educativa: ogni strumento, ogni tecnica deve rispondere ad un'esigenza educativa per quei ragazzi in un dato momento della loro crescita.

- Centralità della progressione personale. Non dobbiamo dimenticare di inquadrare la competenza all'interno della progressione personale nella sua ottica più ampia, trasversale alle tre branche. Le specialità e le competenze non possono essere infatti "fini a sé stesse" in tutta la vita associativa, ma devono necessariamente essere inserite nel progetto "dalla Promessa del lupetto alla Partenza" che costituisce la nostra progressione personale unitaria.

In che modo quello che abbiamo ascoltato può trovare applicazione nella proposta dei campi di Specialità?

I gruppi hanno individuato diverse attenzioni di cui tener conto sia in fase di progettazione, che di svolgimento e ricaduta degli eventi:

Preparazione dei campi

- L'evento deve essere inserito nella progressione personale del ragazzo e la partecipazione non può essere casuale: occorre attenzione da parte del



capo nella preparazione del l'E/G e in questo può aiutare una adeguata valorizzazione della carta di specialità, che può essere utile richiedere in fase di iscrizione.

- Porre attenzione alle schede di iscrizione, da non intendersi come mero strumento amministrativo, ma come strumento utile ai capi reparto e, ovviamente, fondamentale per chi gestirà l'evento.
- Per favorire una partecipazione consapevole, è importante fornire, al di là del titolo, una descrizione sintetica del campo, del tipo di abilità richieste, del tipo di impegno, ecc.
- Può essere molto utile prevedere un momento di coinvolgimento dei maestri di Specialità prima dei campi, in modo che la loro partecipazione sia più consapevole e che siano efficacemente inseriti nello svolgimento degli eventi.
- Lo staff non può essere improvvisato, ma deve aver lavorato in modo da riuscire a trasmettere competenza e passione sulle tecniche che saranno utilizzate durante il campo.

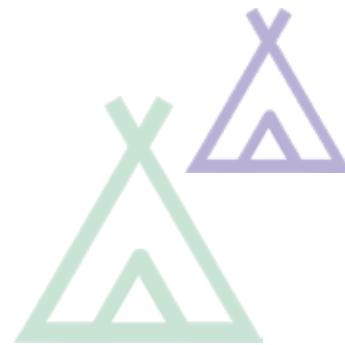
Svolgimento dei campi

- Tutti i gruppi sono concordi sull'opportunità che il campo sia vissuto con lo stile dell'impresa. Non significa necessariamente che il campo ripercorra le fasi fondamentali di un'impresa, ma che l'evento sia progettato e vissuto con uno stile improntato alla progettazione e realizzazione collettiva da parte dei ragazzi partecipanti, che non dovranno essere "spettatori" di un canovaccio portato avanti soltanto dallo staff di campo.
- È importante lavorare sul coinvolgimento dei maestri di Specialità all'interno dei campi. Nonostante le difficoltà, nei casi in cui questa esperienza funziona, il suo valore è significativo sia per i ragazzi che la vivono, sia per i ragazzi che partecipano ai campi. E/G ed R/S sono spesso anche più efficaci degli adulti nella capacità di trasmettere agli E/G partecipanti la propria passione e testimonianza.

- Fondamentale prevedere percorsi di catechesi che rendano protagonisti gli E/G e che li aiutino a leggere l'esperienza che vivono alla luce del Vangelo.
- Vanno tutelate e proposte anche le specialità meno popolari, perché ogni ragazzo possa trovare la sua dimensione e una rispondenza ai propri interessi.
- Il campo deve essere alla portata di tutti, ciascuno secondo il proprio livello di competenza. Se vogliamo dare ad ognuno il giusto protagonismo, è importante saper accogliere ogni ragazzo per quello che è e saper adattare in modo flessibile la proposta del campo ai ragazzi che vi parteciperanno.
- È importante proporre tecniche che siano riproducibili all'interno della vita di squadriglia e di reparto.

Ricaduta dei campi

È fondamentale e non va dimenticata: il campo ha senso se non è esperienza "spot", ma se è pensato in funzione della sua ricaduta all'interno della vita di squadriglia e di reparto, ossia dei luoghi in cui l'E/G vive quotidianamente il proprio sentiero.



Domenica 2 giugno

Sintesi dei gruppi di lavoro

Durante la giornata di domenica, gli stessi gruppi di lavoro formati il sabato si sono confrontati su alcune tematiche chiave relative alla competenza e ai campi di specialità, che erano state segnalate come meritevoli di approfondimento / confronto dagli Incaricati regionali E/G nei mesi precedenti.

Di seguito, per ciascuna tematica trattata, riportiamo una breve sintesi dei concetti chiave emersi dal confronto dei gruppi.

La visione progettuale del campo di specialità.

Ruolo del capo campo e formazione dello staff

In relazione alla figura del capo campo, è emerso che:

- deve essere una persona competente ed è garante (responsabile) della qualità e degli obiettivi del campo
- il fatto che sia responsabile del progetto del campo non significa che debba accentrare tutto di sé, anzi: un buon capo campo deve saper delegare e far crescere anche gli altri capi dello staff, nell'ottica che possano esser loro i capi campo futuri
- deve tenere i rapporti con i genitori dei ragazzi che gli vengono affidati, con ogni singolo componente dello staff del campo, con i capi reparto degli E/G e con la Pattuglia regionale
- è consigliabile che sia un capo che ha terminato il proprio percorso formativo di base e che abbia esperienza / formazione di Branca E/G.

Lo staff di campo:

- deve essere selezionato sulla base di criteri non

casuali, ma dettati dalla necessità di rispondere a determinate caratteristiche necessarie alla realizzazione del progetto di campo

- deve essere formato da persone molto competenti sulle tecniche proposte al campo
- deve condividere il progetto e gli obiettivi del campo, contribuendo attivamente alla loro definizione
- è consigliabile che sia formato da capi con esperienza e/o formazione di branca.

I Maestri di Specialità all'interno dei campi

In relazione alla figura del maestro di specialità è emerso che:

- è importante che sia competente nelle tecniche proposte al campo e che sappia trasmettere agli altri E/G la sua passione per tali tecniche
- deve essere coinvolto dallo staff di campo sin dalla fase di progettazione del campo, condividendone gli obiettivi tecnici e definendo insieme ai capi il modo migliore per esprimere il suo contributo e le proprie competenze all'interno del progetto di campo
- se è un E/G, deve avere la specialità per cui fa il maestro di specialità
- se è un capo (o un adulto esterno all'Associazione), oltre ad essere "competente in materia", deve essere aggiornato sul metodo della Branca E/G e sulle dinamiche pedagogiche, deve costruire il campo insieme allo staff.

In relazione alla partecipazione del maestro di speciali-

tà all'interno dei campi è stato sottolineato da più parti come tale partecipazione non possa essere casuale ma debba essere necessariamente progettata e inserita nella progressione personale del ragazzo/a.

Da uno dei gruppi, sono poi state suggerite alcune piccole correzioni all'art. 35 del Regolamento di Branca ed alle Linee guida nazionali (in fase di riscrittura).

Come i campi di specialità possono essere occasione per educare al buon cittadino ed al buon cristiano

Pur consapevoli che i campi di specialità sono solo una piccolissima parentesi della vita dei ragazzi, crediamo però che siano un'ottima occasione per educare i ragazzi all'essere buoni cittadini e buoni cristiani. Tale azione sarà ancora più efficace se, nella progettazione e nella realizzazione degli eventi, si avranno alcune

piccole attenzioni, quali ad esempio quelle di seguito indicate e suggerite all'interno dei gruppi di lavoro:

- attenzione alle piccole cose durante la progettazione: cambusa, raccolta differenziata, dare importanza al luogo che ci ospita...
- costruire il campo nello stile dell'impresa, magari pensando una realizzazione che possa avere ricadute positive sulla comunità o sul luogo che ospita l'evento
- promuovere l'idea di un campo da vivere non solo per se stessi, ma con l'obiettivo di riportare agli altri ciò che si è imparato: dare mandato esplicito ai ragazzi di mettere l'esperienza vissuta e la competenza acquisita al servizio della squadriglia e del proprio reparto
- attenzione allo stile durante il campo
- favorire, nel corso dell'evento, il senso della comunità, del fare insieme.



Proposta e percorsi di catechesi all'interno dei campi

All'interno dei gruppi sono stati condivisi i seguenti concetti chiave relativi alla progettazione della catechesi:

- è importante che la catechesi sia calata nella proposta del campo e consenta una rilettura dell'esperienza che i ragazzi stanno vivendo alla luce del Vangelo
- non deve essere astratta, ma deve parlare alla quotidianità dei ragazzi
- può essere importante valorizzare il momento della S. Messa e della preghiera del mattino e della sera.

Linee guida nazionali

Il gruppo si è confrontato su possibili contenuti / integrazioni da introdurre nelle linee guida nazionali dei campi specialità in fase di riscrittura. Le proposte

emerse saranno prese in considerazione nella prossima stesura.

Integrazione e coordinamento tra la proposta dei campi di specialità e quella dei campi di competenza

Il gruppo si è confrontato sulle attuali caratteristiche dei due eventi, ma la discussione non ha portato all'identificazione delle possibilità di integrazione o coordinamento tra le due tipologie di eventi.



CONCLUSIONI

Gionata Fragomeni
Incaricato nazionale Branca E/G

Una parola ricorrente in questi giorni è stata la "progettualità", proprio questa parola ha ispirato le modifiche al Regolamento metodologiche legate alle mete ed agli impegni.

La progettualità è qualcosa che non sta nelle corde di un adolescente. L'adolescente ha difficoltà a progettarsi e di questo ne dobbiamo tenere conto, ma questo non significa che sia un aspetto da abbandonare. Bisogna cercare di interpolare i punti e tracciare la linea retta, che porta verso la progettualità. Negli adolescenti bisogna stimolare la ricerca di obiettivi, stimolare la capacità di sognare (non di fantasticare) e di realizzare i propri sogni.



Ci si può ottenere principalmente "accompagnando" i ragazzi, non guidarli, non lasciarli soli ma stargli accanto. "Fare" insieme ci aiuta a non "imporci", ci aiuta a scoprire i ragazzi ed a entrare in sintonia, questo dovrebbe essere una delle attenzioni da avere nei campi di specialità e non solo. "Fare" insieme ma non "fare" fine a sé stesso.

La nostra attività educativa deve essere improntata a rafforzare il legame che esiste tra competenza e sogno. Una delle Strategie nazionali d'intervento (SNI) della nostra Associazione è il "Sogno", in questo momento è un'emergenza sia per gli adulti che per i ragazzi.

Ma in questi giorni abbiamo capito che quella che manca non è la capacità di sognare, dobbiamo fornire ai ragazzi gli strumenti per poter realizzare i sogni. In questo la "competenza" ci viene incontro, è uno strumento unico. Quanto più ci rendiamo conto che è importante rimettere al centro la competenza, che è parte del nostro DNA, tanto più noi riusciremo a ridare coraggio e fiducia ai nostri ragazzi e ai nostri adulti come sognatori.

La competenza è anche uno strumento per creare dei legami, uno strumento per dare dignità e solidità ai legami che noi creiamo. Essere competenti aiuta i ragazzi a credere in sé stessi, a riscoprire le proprie capacità ed i propri talenti ed a giocare con un ruolo diverso nel gruppo di coetanei. Pensiamo alle nostre esperienze da capo, quante volte i ragazzi hanno trovato il loro spazio mettendo in gioco la propria competenza, quante volte hanno tirato fuori quella cosa che li rendeva diversi e utili all'interno del loro gruppo. In queste occasioni i legami sono totalmente cambiati. La competenza è servita per tirare fuori veramente un legame e una dignità del ruolo del singolo rispetto al gruppo. Anche questo è un aspetto che ci portiamo a casa dopo questo incontro: dobbiamo ricordare che la competenza aiuta anche ad accettare sé stessi ed a farsi accettare.

Si ringrazia per la collaborazione  **MARSH**



Associazione
Guide e Scouts
Cattolici Italiani

Sede nazionale
Piazza Pasquale Paoli, 18
00186 Roma
www.agesci.it

